



© Microsoft Corporation. Tutti i diritti riservati.

#### Regni di Giuda e d'Israele

Re Salomone, figlio di Davide, diede al regno d'Israele una struttura amministrativa e militare degna di una potenza internazionale. L'imposizione di nuove tasse per realizzare imponenti opere pubbliche, come la fortezza di Meghiddo, suscitò però lo scontento della popolazione, e crearono i presupposti per la rivolta guidata da Geroboamo, che provocò la divisione del regno. Alla morte di Salomone, Geroboamo sarebbe divenuto sovrano di Israele, mentre Roboamo, il figlio del re, avrebbe conservato il dominio sul solo regno di Giuda.

## Regno d'Israele

Regno d'Israele Antico regno ebraico, fondato in Palestina da Saul nell'XI secolo a.C. Raggiunse il massimo splendore sotto Davide e Salomone. Dopo la morte di Salomone il paese fu diviso in due parti. La parte settentrionale, che mantenne il nome di Israele, ebbe come capitale Samaria e venne conquistata dagli assiri nel 722 a.C. La parte meridionale, nota come Giudea, conservò la propria autonomia sino al VI secolo a.C., quando venne conquistata dai babilonesi.

## Sion (Israele)

Sion (Israele) Antico nome ebraico di una collina ubicata a sud-est di Gerusalemme, oggi nota col nome di "monte del Tempio". La testimonianza più antica menziona Sion come una fortezza gebusea, che venne conquistata verso il 1000 a.C. da re Davide; egli ne fece il fulcro dei due regni e il nucleo della "città di Davide", il nome con cui Gerusalemme divenne nota successivamente (2 Samuele 5:6-7). In quanto sede originaria dell'Arca dell'Alleanza e, forse, del tempio, la collina divenne il centro della vita politica e culturale degli antichi ebrei: il suo nome venne a designare il "monte santo" del Signore (Salmi 2:6).

Con il tempo, il significato del nome "Sion" abbracciò l'intera Gerusalemme (Isaia 1:27) e la Palestina; "figlia di Sion" è il nome che indica la nazione ebraica. Dopo la caduta del regno di Giuda (70 d.C.), Sion divenne il simbolo della speranza che la patria degli ebrei sarebbe stata infine ristabilita in Palestina. Nel Nuovo Testamento, il termine indica la "città celeste" (Ebrei 12:22; Apocalisse 14:1).

# Israele

## 1 INTRODUZIONE

Israele (nome ufficiale *Medinat Yisra'el*, Stato d'Israele), stato del Medio Oriente, situato sulla costa orientale del mar Mediterraneo; è delimitato a nord dal Libano, a nord-est dalla Siria, a est dalla Giordania, a sud-ovest dall'Egitto. A sud si affaccia per un breve tratto sul golfo di Aqaba, un'insenatura del Mar Rosso. Ha una superficie di 21.946 km<sup>2</sup> e un'estensione costiera di 273 km.

Lo stato venne fondato nel 1948 in Palestina, che una risoluzione dell'ONU dell'anno precedente aveva destinato alla formazione di due stati, uno ebraico e uno arabo. La capitale israeliana (non internazionalmente riconosciuta) è Gerusalemme, che comprende anche Gerusalemme Est, occupata da Israele durante la guerra dei Sei giorni, nel 1967, insieme ad altri territori, tra cui la striscia di Gaza, la Cisgiordania e le alture del Golan. Dal maggio del 1994, in seguito a un trattato di pace tra Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), nella striscia di Gaza e nella città di Gerico, in Cisgiordania, è riconosciuta l'Autorità nazionale palestinese (ANP).

## 7 STORIA

Benché lo stato d'Israele abbia dichiarato la propria indipendenza il 14 maggio del 1948, la storia moderna della nazione ebbe tuttavia inizio con il movimento sionista, fondato ufficialmente da Theodor Herzl a Basilea nel 1897 e sostenuto dalla diaspora ebraica.

### 7.1 Il "focolare nazionale"

Il numero degli ebrei presenti in Palestina all'inizio del XX secolo era esiguo, ma in progressivo aumento, passando da 12.000 presenze nel 1845 a quasi 85.000 nel 1914. Già all'epoca della prima guerra mondiale il movimento era sostenuto dalla Gran Bretagna, che approvò, il 2 novembre 1917, la dichiarazione di Balfour, nella quale si impegnava a creare un "focolare nazionale ebraico" in Palestina. Nel 1922 i termini di tale dichiarazione furono inclusi anche nel mandato palestinese approvato dalla Società delle Nazioni, che affidava alla Gran Bretagna l'amministrazione dell'area. A partire da questo momento la comunità ebraica (*Yishuv*) crebbe notevolmente, in special modo negli anni Trenta, quando un elevato numero di ebrei fuggì dall'Europa per sottrarsi alle persecuzioni del nazismo. Tel Aviv divenne il maggiore centro di accoglienza e in tutto il territorio furono fondate decine di nuovi villaggi e centinaia di aziende agricole collettive (*vedi kibbutz*); inoltre, molti partiti politici fondati nell'Europa orientale come parte del movimento sionista mondiale svilupparono proprie basi anche in Palestina.

Nel frattempo, sotto l'egida dell'Organizzazione sionistica mondiale e dell'Agenzia ebraica per la Palestina (che provvedevano alla raccolta di fondi all'estero nonché alla ricerca di appoggio da parte dei governi occidentali), l'*Yishuv* aveva esteso le proprie istituzioni amministrative. Tra queste vi erano un'Assemblea elettiva e un Consiglio nazionale, che si occupava di ogni aspetto della vita quotidiana; le questioni religiose erano controllate dal Consiglio dei rabbini. Si svilupparono anche i primi organi di governo locale e si diede una prima organizzazione al sistema educativo, che puntava alla diffusione di una lingua e di una cultura comuni.

## 7.2 Rivolte arabe ed ebraiche

Le questioni riguardanti la difesa, la sicurezza, l'immigrazione e persino il servizio postale e i trasporti erano gestite da un alto commissario britannico nominato dal governo di Londra. Gli inglesi cercavano di mantenere un delicato equilibrio tra gli interessi della comunità ebraica e quelli della popolazione araba, ma con l'aumentare delle ondate immigratorie ebraiche l'opposizione araba al dominio britannico e al sionismo si fece sempre più intransigente, culminando in estese rivolte a partire dal 1936. Durante la guerra, tuttavia, a causa del massacro cui era sottoposta la popolazione ebraica da parte dei nazisti (*vedi Shoah*), i sionisti intensificarono le richieste per l'autonomia interna e tentarono di facilitare con tutti i mezzi l'immigrazione (anche clandestina) in Palestina, dove la comunità ebraica si opponeva, spesso in modo violento, alle autorità mandatarie inglesi.

## 7.3 La nascita dello stato di Israele

Nel 1947 gli inglesi chiesero l'intervento della neonata Organizzazione delle Nazioni Unite, che stabilì un piano per la divisione della Palestina in due stati indipendenti, uno ebraico e uno arabo, mentre Gerusalemme sarebbe diventata zona internazionale controllata direttamente dall'ONU. Il 14 maggio 1948, a Tel Aviv, un governo provvisorio proclamò la nascita dello stato d'Israele, "aperto all'immigrazione di ebrei provenienti da tutte le parti del mondo"; il giorno seguente gli eserciti di Egitto, Transgiordania (l'attuale Giordania), Siria, Libano e Iraq si unirono alle popolazioni palestinesi e alla guerriglia araba che stavano lottando contro le forze ebraiche sin dal novembre del 1947, dando avvio alla prima guerra arabo-israeliana. Gli arabi, tuttavia, non riuscirono a evitare la formazione del nuovo stato e la guerra si concluse nel 1949 con quattro armistizi approntati dall'ONU tra Israele ed Egitto, Libano, Giordania e Siria.

Il conflitto alterò profondamente gli equilibri etnici. Gli accordi estesero il territorio israeliano al di là dei confini stabiliti inizialmente dall'ONU (da circa 15.500 a 20.700 km<sup>2</sup>), comprendendo anche la parte nuova di Gerusalemme, che fu eretta a capitale; la striscia di Gaza, sul confine tra Israele ed Egitto, venne affidata a quest'ultimo, mentre la Cisgiordania e la parte antica di Gerusalemme furono annesse dalla Giordania. Degli oltre 800.000 arabi che abitavano la Palestina nel 1949 ne rimasero solamente 170.000; i rimanenti si rifugiarono nei paesi confinanti. Nel 1949 si tennero le prime elezioni per la Knesset (il Parlamento) e Chaim Weizmann, eminente leader sionista, divenne il primo presidente del paese.

## 7.4 Il governo di Ben Gurion

La carica di primo ministro spettò a David Ben Gurion, leader del Mapai. Questi pose l'accento sulla sicurezza nazionale e sullo sviluppo di un esercito moderno, il quale divenne anche il centro educativo per centinaia di migliaia di nuovi cittadini dello stato israeliano. Infatti, in seguito alle massicce ondate immigratorie (soprattutto di sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti) verificatesi subito dopo la seconda guerra mondiale, nel 1952 la popolazione del paese era raddoppiata. Alcuni anni dopo cominciarono ad affluire ebrei dai paesi musulmani del Medio Oriente e dell'Africa del Nord e, nell'arco di tre decenni, la popolazione era quintuplicata. Nei suoi primi anni di vita il nuovo stato dovette far fronte a non pochi problemi e, nonostante gli aiuti degli Stati Uniti, i primi anni Cinquanta furono caratterizzati da recessione economica e inflazione.

## 7.5 Il secondo conflitto arabo-israeliano

I tentativi di convertire gli armistizi del 1949 in trattati di pace fallirono; a ogni azione di guerriglia dei rifugiati arabi, Israele rispondeva con una rappresaglia. Il rifiuto egiziano di concedere il libero passaggio alle navi israeliane attraverso il canale di Suez, da poco nazionalizzato dal presidente egiziano Gamal Abd el Nasser, e il blocco dello stretto di Tiran (l'accesso di Israele al Mar Rosso) vennero considerati atti di guerra; gli incidenti di frontiera con l'Egitto aumentarono sino a sfociare nel secondo conflitto arabo-israeliano (*vedi* Crisi di Suez). Con l'appoggio di Gran Bretagna e Francia, Israele si assicurò una facile vittoria e in pochi giorni prese possesso della striscia di Gaza e della penisola del Sinai. Tuttavia, mentre le forze israeliane al comando di Moshe Dayan raggiungevano il canale di Suez e inglesi e francesi iniziavano il loro attacco, i combattimenti furono fermati dall'ONU (appoggiata da USA e URSS), che inviò sul posto alcuni contingenti; i tre paesi invasori furono costretti a lasciare la zona del canale, ma gli israeliani si rifiutarono di abbandonare Gaza sino agli inizi del 1957, quando fu riaperto lo stretto di Tiran.

## 7.6 Gli ultimi anni di Ben Gurion

Durante l'ultimo governo di Ben Gurion, Israele continuò a potenziare l'esercito (soprattutto l'aviazione); la situazione economica migliorò e fu creata una rete idrografica al fine di facilitare lo sviluppo dei nuovi insediamenti nelle regioni meridionali del paese. Sebbene di dimensioni più contenute, il flusso di immigrati (provenienti perlopiù dal Marocco) continuò anche nei primi anni Sessanta e uno dei problemi fu proprio l'assorbimento dei nuovi arrivati, notevolmente più poveri dei precedenti. Ben Gurion si dimise nel 1963 e gli succedette Levi Eshkol. Nel 1965 l'ex primo ministro lasciò il Mapai – il quale, fusi con altri gruppi di sinistra, andò a formare il Partito laburista, che governò fino al 1977 – per andare a costituire un gruppo di opposizione chiamato Rafi. I due maggiori partiti di opposizione, liberali e Herut, si fusero nel 1965 nel Gahal, guidato da Menahem Begin, e diedero in seguito vita al Likud.

## 7.7 La guerra dei Sei giorni

Dopo il conflitto del 1956 il nazionalismo arabo toccò l'apice; nel 1967 la costituzione di un contingente militare arabo unito, la chiusura dello stretto di Tiran e il ritiro delle truppe dell'ONU dalle zone di confine meridionali indussero Israele ad attaccare contemporaneamente la Giordania, la Siria e l'Egitto (*vedi* Guerre arabo-israeliane; Guerra dei Sei giorni). Forti della loro

supremazia aerea, dopo sei giorni di combattimento gli israeliani ebbero la meglio. Al termine della guerra, Israele – contro le risoluzioni dell'ONU – prese possesso di Gaza e della penisola del Sinai, della zona araba di Gerusalemme (Gerusalemme Est), e della Cisgiordania (sottratte alla Giordania), delle alture del Golan (già appartenenti alla Siria), raggiungendo un'estensione quattro volte superiore rispetto a quanto stabilito dall'armistizio del 1949. I territori occupati erano abitati da circa un milione e mezzo di palestinesi.

## 7.8 I territori occupati e la resistenza araba

Dopo il conflitto, la questione dei territori occupati dominò il dibattito politico. La destra politica e i leader dei partiti religiosi ortodossi si opponevano al ritiro dalla Cisgiordania e da Gaza, che consideravano parte del paese, mentre nel Partito laburista si discuteva se fosse opportuno il ritiro o il mantenimento delle posizioni acquisite; infine, numerosi partiti di minoranza, inclusi i comunisti, si opponevano all'annessione. Alcuni giorni dopo la fine della guerra, tuttavia, Israele unì formalmente le due zone di Gerusalemme. A ciò fece seguito una recrudescenza del nazionalismo arabo palestinese; alcune fazioni interne all'Organizzazione per la liberazione della Palestina intrapresero attacchi terroristici contro scuole, mercati e aeroporti israeliani con l'obiettivo dichiarato di liberare la Palestina.

## 7.9 La guerra del Kippur e le sue conseguenze

Nel 1973 l'Egitto si unì alla Siria in una nuova guerra contro Israele, per recuperare i territori perduti nel 1967 (*vedi* Guerre arabo-israeliane; Guerra del Kippur). I due stati arabi sferrarono un attacco a sorpresa il 6 ottobre, giorno dello Yom Kippur, una delle più importanti festività ebraiche; tuttavia le forze israeliane reagirono e, sebbene con molta difficoltà, sconfissero gli avversari nel giro di tre settimane. Alla fine della guerra, l'Arabia Saudita e altri paesi produttori di petrolio ridussero le proprie esportazioni di greggio agli Stati Uniti e ad altre nazioni occidentali per l'aiuto prestato a Israele. In seguito, nel tentativo di incoraggiare una sistemazione pacifica della regione, il presidente americano Richard Nixon incaricò il segretario di stato, Henry Kissinger, di condurre i negoziati tra Israele, Egitto e Siria, che portarono, nel 1974, alla smilitarizzazione del Sinai e delle alture del Golan.

La conclusione della guerra del Kippur non pose fine né ai disordini, né all'insoddisfazione generale nel paese (anche per quanto riguardava la conduzione della guerra) che portarono, nell'aprile del 1974, alle dimissioni del primo ministro Golda Meir (suceduta a Eshkol nel 1969) e del suo governo. Alla Meir successe Yitzhak Rabin, che non riuscì comunque ad arrestare la spirale inflazionistica e ad attenuare le difficoltà economiche. Il suo partito perse così le elezioni del 1977 e Begin, leader del Likud e contrario a qualsiasi concessione territoriale o politica ai palestinesi, assunse la guida del paese.

## 7.10 Il governo di Begin

Il programma economico conservatore del nuovo governo, che mirava ad arginare il deterioramento dell'economia (dovuto soprattutto alle ingenti spese militari), fallì. Malgrado la sua politica volta a favorire la formazione di nuovi insediamenti israeliani nei territori occupati e le

sue azioni militari contro le zone meridionali del Libano, Begin fu il primo leader israeliano a raggiungere un accordo di pace con uno stato arabo; tale accordo fu il risultato di una sorprendente iniziativa del presidente egiziano Anwar al-Sadat, il quale nel novembre del 1977 si recò a Gerusalemme per intraprendere negoziati di pace. Questi, mediati dal presidente americano Jimmy Carter a Camp David (Maryland, USA), condussero alla firma del trattato di pace tra Egitto e Israele (Washington, 26 marzo 1979), il quale prevedeva la restituzione del Sinai all'Egitto, rafforzando così il controllo israeliano in Cisgiordania. L'accordo firmato con Israele costò all'Egitto l'espulsione dalla Lega araba. *Vedi* Accordi di Camp David.

## 7.11 Israele negli anni Ottanta

Nel 1981, anno in cui il Likud tornò alla guida del paese, Israele inviò alcuni bombardieri a distruggere un reattore nucleare in costruzione nei pressi di Baghdad, in Iraq, suscitando reazioni negative a livello internazionale, che furono accentuate poi dall'annessione unilaterale delle alture del Golan. Nonostante questi sviluppi e le complicazioni causate dall'assassinio di Sadat (ottobre 1981), nel 1982 venne completato il ritiro israeliano dal Sinai. Due mesi dopo Israele invase il Libano, con l'intenzione di disfarsi della presenza dell'OLP in quell'area e di instaurarvi un governo filoisraeliano; dopo aspri combattimenti nei dintorni di Beirut, i palestinesi ritirarono le proprie forze dalla città, mentre le truppe israeliane rimasero di stanza nella zona meridionale del paese. In seguito alle proteste internazionali – dovute anche al vasto massacro commesso da milizie cristiane nei campi profughi palestinesi controllati dagli israeliani – e alla continua crisi economica, Begin annunciò le sue dimissioni da primo ministro e da leader del Likud nell'agosto del 1983; gli succedette il ministro degli Esteri Yitzhak Shamir. Nelle elezioni del 1984 vinsero di stretta misura i laburisti che, insieme al Likud, formarono un governo unitario, nell'intento di ristabilire le relazioni internazionali. La carica di primo ministro fu così affidata a Shimon Peres, leader laburista fino al 1986, quando fu sostituito da Shamir.

## 7.12 Le rivolte palestinesi

I rapporti tra israeliani e palestinesi entrarono in una nuova fase nei tardi anni Ottanta, con l'avvio dell'intifada (1987), una serie di rivolte palestinesi nei territori occupati. La dura risposta del governo attirò le critiche dell'Occidente e dell'ONU. La coalizione Likud-laburisti crollò nel 1989 e Shamir guidò un governo provvisorio sino al giugno del 1990. Tra il 1989 e il 1990 giunsero oltre 200.000 ebrei dall'Unione Sovietica; questa nuova ondata immigratoria minò gravemente la già debole struttura economica del paese. Durante la guerra del Golfo, in cui molti palestinesi appoggiarono l'Iraq, numerosi missili Scud colpirono ripetutamente Israele, che non si lasciò, tuttavia, coinvolgere nel conflitto.

## 7.13 Gli accordi di Oslo

I primi colloqui di pace tra Israele, le delegazioni palestinesi e i confinanti stati arabi iniziarono nell'ottobre del 1991. Nel 1992 il Likud perse le elezioni parlamentari e il leader del Partito laburista Yitzhak Rabin formò un nuovo governo. Nel 1993 il primo ministro Rabin e il leader dell'OLP Yasser Arafat firmarono a Washington uno storico trattato di pace (frutto di un lungo lavoro preparatorio svoltosi nei mesi precedenti a Oslo in gran segreto). Il leader palestinese

riconosceva a Israele il diritto a esistere come stato; Israele si impegnava a concedere l'autogoverno palestinese nei territori occupati, prima nella striscia di Gaza e nella città di Gerico e successivamente in altre aree della Cisgiordania.

Nel maggio dello stesso anno le truppe israeliane si ritirarono da Gerico e dalla striscia di Gaza, che passarono sotto l'autorità palestinese. A luglio, Rabin e Hussein di Giordania firmarono a Washington un accordo di pace che, fondamento per il vero e proprio trattato del 26 ottobre, pose fine a 46 anni di guerra tra i due paesi.

Le trattative tra Israele e Siria nell'aprile del 1995 furono bloccate dal disaccordo sul possesso delle alture del Golan; nello stesso mese il governo annunciò l'espropriazione delle terre arabe a Gerusalemme Est. La lentezza nell'applicazione degli accordi di Oslo intanto causava nei territori occupati un grande malcontento verso l'autorità palestinese e un rafforzamento delle forze ostili all'accordo di pace, in particolare i movimenti integralisti islamici Hamas e Jihad, che intensificarono l'attività terroristica compiendo gravi attentati nelle città israeliane. Anche in Israele si rafforzarono le posizioni di quanti erano ostili all'accordo di pace e furono commessi diversi attentati contro la comunità arabo-israeliana (ad esempio a Hebron, dove un militante della destra integralista ebraica fece un'irruzione armata in una moschea uccidendo 29 persone). Malgrado le proteste, spesso violente, il processo di pace non si arrestò.

## 7.14 L'assassinio di Rabin

Il 4 novembre 1995 il primo ministro Rabin fu assassinato da Yigal Amir, un estremista ebreo; l'episodio suscitò una profonda emozione e la reazione della società israeliana fu immediata e massiccia. Il paese voleva la pace ma, lacerato dalle divisioni, era sull'orlo della guerra civile. Tra febbraio e marzo del 1996 attentati islamici colpirono le maggiori città israeliane causando decine di vittime.

Alle elezioni del maggio 1996 il Likud – che aveva condotto una campagna all'insegna della sicurezza e che fino a pochi giorni prima era ritenuto sfavorito – vinse le elezioni per una differenza di appena 26.000 voti. Benjamin Netanyahu, il leader del partito, fu eletto primo ministro e formò un governo con i partiti della destra religiosa, contrari all'accordo di pace e fautori dell'estendersi della colonizzazione israeliana nei territori occupati.

## 7.15 Crisi del processo di pace

Dal 1996 il governo israeliano ribadì più volte la necessità di rivedere gli accordi di Oslo, sia per quanto riguardava l'autonomia palestinese, sia, e soprattutto, per quanto riguardava la possibilità di insediare nuove colonie ebraiche nei territori occupati. Le crisi nelle relazioni israelo-palestinesi da allora si susseguirono, arrivando in estate allo scontro armato tra esercito israeliano e polizia dell'autorità palestinese, che causò 76 morti e centinaia di feriti.

La situazione non migliorò nel 1997, quando il continuo rinvio dell'applicazione degli accordi di Oslo e ulteriori concessioni alla destra religiosa da parte del governo israeliano (come l'approvazione di un'altra colonia, la sesta, a Gerusalemme Est) cacciarono il processo di pace in un vicolo cieco. Verso la metà dell'anno, nell'intento di far avanzare le relazioni tra le due parti in

conflitto e far uscire Israele dall'isolamento internazionale, ripartì l'attività diplomatica statunitense, che tuttavia non ottenne i risultati sperati.

Infatti, dopo un ulteriore accordo sottoscritto nel 1998 tra Israele e Palestina a Wye Plantation negli Stati Uniti, il processo di pace si arenò nuovamente per la forte opposizione dei settori ultraortodossi e tradizionalisti della società israeliana.

## 7.16 Sconfitta del Likud

A cinquant'anni dalla nascita, Israele appariva profondamente diviso tra una parte più laica (legata al Partito laburista e agli altri partiti di sinistra), ormai favorevole alla creazione di uno stato palestinese, e una parte più conservatrice, legata al Likud, incerta sulla restituzione dei territori occupati e fortemente condizionata dai settori religiosi ortodossi, decisamente ostili al processo di pace e in parte favorevoli a un disegno di modificazione dello stesso stato in senso teocratico.

La politica di Netanyahu, sospesa tra una formale adesione agli accordi di pace e una sostanziale elusione degli stessi, fu infine bocciata dall'elettorato israeliano nelle elezioni del maggio 1999, quando il premier uscente ottenne il 43,9% dei voti contro il 56,1% del leader laburista Ehud Barak. Il risultato del partito di Netanyahu fu altrettanto deludente; il Likud conquistò infatti solo 19 dei 120 seggi della Knesset, contro i 26 di Yisrael Akhat ("Israele unito", un'unione di tre partiti guidata dai laburisti), e i 17 dello Shas, il partito ultraortodosso. Il nuovo sistema elettorale, consentendo di esprimere due voti separati per il premier e per i partiti, favorì la frammentazione delle liste e la spartizione dei voti tra molte piccole formazioni, sia di ispirazione religiosa sia laiche o "comunitarie" (come ad esempio i due partiti dei "russi", che ottennero complessivamente 10 seggi).

## 7.17 Ripresa del conflitto

Il voto del maggio 1999 espresse, più che una scelta politica per i laburisti, la volontà di rilanciare il processo di pace. Israele si rivolse a Barak, il generale più decorato del paese, il "piccolo Napoleone", per risolvere i contenziosi sospesi con i palestinesi, con la Siria e con il Libano.

Barak ereditò tuttavia una situazione estremamente complessa. Costretto a ricorrere per formare il governo all'ultraortodosso Shas, Barak ripropose, deludendo le aspettative di molti israeliani e dei palestinesi, una politica sostanzialmente simile a quella del suo predecessore: rinviò a sua volta il ritiro dai territori occupati chiedendo delle modifiche agli accordi di Wye Plantation e, cedendo alle pressioni degli ultraortodossi, autorizzò altri insediamenti israeliani in Cisgiordania. In seguito alla consueta mediazione statunitense le trattative tuttavia ripartirono ad agosto e in settembre pervennero a un accordo la cui firma, inizialmente prevista per il gennaio 2000, fu però rinviata.

Il tentativo di pervenire a un accordo di pace con la Siria, dopo la rottura delle trattative del 1996, ebbe a sua volta un esito negativo. Preceduto da una serie di visite della segretaria di stato statunitense Madeleine Albright, il tentativo compiuto da Barak e dal ministro degli Esteri siriano Faruk al-Shara di risolvere la questione delle alture del Golan (occupate nel 1967 durante la

guerra dei Sei giorni e annesse da Israele nel 1981) fallì infatti a causa dell'inconciliabilità delle posizioni dei due governi.

Agli inizi di maggio 2000 Israele ritirò le truppe dalla "fascia di sicurezza" nel sud del Libano, che manteneva occupata dal 1975. Alla fine dello stesso mese gli sviluppi di due diversi scandali portarono alle dimissioni del vicepremier Ytzhak Mordechai e del presidente Ezer Weizmann, al cui posto fu eletto il 31 luglio Moshe Katsav, esponente del Likud, impostosi clamorosamente su Shimon Peres, candidato del Partito laburista, considerato favorito alla vigilia delle elezioni.

A partire da luglio, nonostante la ripresa, sollecitata da Bill Clinton, delle trattative con i palestinesi, la situazione politica israeliana andò via via deteriorandosi; infatti, usciti il Meretz e altri due partiti dalla coalizione di governo, Barak conservò il sostegno di soli 42 parlamentari su 120. In settembre, inoltre, in una delicatissima fase delle trattative, tornò a calcare la scena politica israeliana Ariel Sharon, l'esponente del Likud più ostile al processo di pace. Nell'intento di riaffermare la sovranità israeliana su tutta Gerusalemme, Sharon compì una visita in uno dei luoghi più controversi della "città santa" e più carico di significato religioso: la Spianata delle Moschee, per i musulmani, o Monte del Tempio, per gli ebrei. Interpretata come una provocazione dalla comunità araba, la visita di Sharon causò l'esplosione di una nuova e più violenta intifada.

## 7.18 Sviluppi recenti

Nel dicembre 2000 Ehud Barak rassegnò le dimissioni. Nel febbraio 2001 in Israele si svolgono le elezioni straordinarie per il rinnovo del premier, che decretano il trionfo di Ariel Sharon. All'indomani della strepitosa vittoria (ottenuta con più del 60% dei voti) Sharon forma il nuovo governo, del quale, dopo una lacerante disputa, entra a far parte anche il Partito laburista (a Peres, tra le figure di maggiore spicco dei laburisti, è affidato il ministero degli Esteri).

Dall'insediamento di Sharon alla guida del governo israeliano il conflitto nella tormentata regione mediorientale si intensifica giorno dopo giorno, e ogni tentativo di mediazione viene vanificato da un impetuoso crescendo di violenza. Il processo di pace iniziato a Oslo agli inizi degli anni Novanta – entrato in una fase di stallo dopo la morte di Rabin e trascinato stancamente sotto i governi di Netanyahu e di Barak – appare definitivamente sepolto. Condotta senza esclusione di colpi, in aprile il conflitto mette a repentaglio l'equilibrio di tutta la regione, in seguito all'occupazione, da parte dell'esercito israeliano, della striscia di Gaza (dal 1994 sotto l'autorità dell'amministrazione palestinese), e all'azione condotta dall'aviazione israeliana contro una postazione radar siriana nel Libano meridionale.

A maggio fallisce un tentativo di mediazione degli Stati Uniti; il rapporto di una commissione guidata dall'ex senatore americano George Mitchell, che suggerisce un immediato cessate il fuoco e una sospensione della colonizzazione ebraica dei territori occupati al fine di "ricreare la fiducia" tra le due parti, è respinto dal governo israeliano. Dagli inizi di giugno le organizzazioni più radicali dell'intifada palestinese lanciano una serie di attacchi suicidi contro le città israeliane, causando decine di vittime; l'esercito israeliano risponde con un severo blocco alla Cisgiordania e alla striscia di Gaza e violente offensive sulle città e i villaggi palestinesi. A settembre le truppe israeliane entrano nei territori palestinesi; gli scontri provocano decine di vittime. Gli appelli internazionali rimangono inascoltati. A ottobre, in risposta all'uccisione di un suo dirigente

avvenuta ad agosto, un commando del Fronte popolare di liberazione della Palestina tende un mortale agguato a Rehavam Zeevi, ministro del Turismo e importante esponente della destra israeliana.

A novembre il conflitto si aggrava ulteriormente. Mentre Israele rafforza la morsa intorno ai territori palestinesi e intensifica la politica di "esecuzioni mirate" a danno dei dirigenti delle principali organizzazioni palestinesi, una serie di attentati suicidi causano decine di morti nelle città israeliane. Alla fine di novembre gli Stati Uniti inviano una nuova missione in Medio Oriente, guidata da Anthony Zinni. Tra il 2 e il 3 dicembre i centri di Gerusalemme e di Haifa sono sconvolti da due gravi attentati che causano 31 morti e più di duecento feriti. Il giorno seguente il governo israeliano ordina un attacco aereo su Gaza, Ramallah e altri villaggi palestinesi. Pochi giorni dopo l'aviazione bombarda il quartier generale di Yasser Arafat a Ramallah.

Il 12 dicembre un altro grave attentato causa la morte di 11 coloni israeliani in Cisgiordania. La rappresaglia è violentissima: l'aviazione israeliana bombarda la sede della televisione palestinese e alcuni edifici dell'ANP; lo stesso Arafat viene posto sotto assedio a Ramallah. Sharon sospende ogni contatto con il leader palestinese, ritenuto "irrilevante". Una risoluzione dell'ONU che chiede la fine di "tutti gli atti di violenza" e l'invio in Medio Oriente di osservatori internazionali viene bloccata dal veto degli Stati Uniti. Fallisce la missione di Anthony Zinni.

Agli inizi del 2002 lo scontro fra le truppe israeliane e le forze dell'intifada si fa più violento. L'esercito israeliano entra sempre più in profondità in territorio palestinese, senza tuttavia riuscire a fermare l'ondata di attacchi suicidi che colpisce le città e le colonie israeliane. Un cargo pieno di armi viene intercettato e sequestrato dalla marina israeliana; secondo le autorità israeliane, le armi provengono dall'Iran e sono destinate alla resistenza palestinese. Il ritrovamento delle armi allontana la ripresa delle trattative.

Alla fine di gennaio, la pubblicazione sul quotidiano "Haaretz" di un documento firmato da 53 fra ufficiali e soldati riservisti suscita grande scalpore nel paese. Il documento, che nelle settimane successive supera le 200 adesioni, costituisce infatti un grave atto di accusa alla leadership politica e militare israeliana. Denunciando la politica di colonizzazione e la "perdita di umanità" dell'esercito israeliano, i firmatari del documento dichiarano la loro indisponibilità a tornare a combattere nei territori occupati.

A febbraio il principe ereditario saudita Abdallah tenta di ridare slancio all'iniziativa diplomatica; il piano proposto da Abdallah prevede l'applicazione delle risoluzioni dell'ONU, e quindi il ritiro delle forze israeliane da tutti i territori occupati, compresa Gerusalemme Est, in cambio del riconoscimento dello stato di Israele da parte del mondo arabo. Il 15 marzo il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con un voto storico, approva una risoluzione presentata dagli Stati Uniti che menziona esplicitamente la creazione di uno stato palestinese. Fallisce tuttavia una nuova missione dell'inviato statunitense Anthony Zinni, che segue di pochi giorni le due iniziative diplomatiche. Abdallah rilancia il suo piano di pace nel corso del vertice della Lega Araba, che si apre il 27 marzo a Beirut in assenza dei rappresentanti di Egitto e Giordania e di Arafat, trattenuto a Ramallah dal divieto del premier Sharon.

Alla fine di marzo la situazione precipita; mentre si intensifica lo scontro nei territori palestinesi, una serie di attacchi suicidi colpisce duramente diverse città israeliane, provocando decine di morti e centinaia di feriti tra la popolazione civile. Il 28 marzo, in risposta a un attentato

compiuto a Netanya durante i festeggiamenti della Pasqua, Sharon richiama in servizio 20.000 riservisti e lancia l'operazione "Muraglia di difesa", rivolta a colpire le basi terroristiche palestinesi; in pochi giorni vengono totalmente occupate tutte le città dell'Autonomia palestinese e il quartier generale di Arafat a Ramallah viene in buona parte distrutto dall'artiglieria e dalle ruspe dell'esercito israeliano. Gli scontri si moltiplicano in tutti i territori palestinesi, senza risparmiare la popolazione civile. Le città di Betlemme, Tulkarem, Qalqiliya, Nablus diventano teatro di una violentissima battaglia, che vede l'intervento dell'aviazione israeliana. Il 2 aprile le truppe israeliane pongono sotto assedio la chiesa della Natività a Betlemme, dove hanno trovato rifugio diversi membri della resistenza palestinese, insieme con molti civili. L'offensiva israeliana investe con particolare violenza la città di Jenin, dove il campo profughi viene quasi totalmente distrutto, sollevando proteste in tutto il mondo. Una nuova missione diplomatica, condotta dal segretario di stato statunitense Colin Powell, si conclude a metà aprile con un nulla di fatto.

Microsoft ® Encarta ® Enciclopedia Plus. © 1993-2002 Microsoft Corporation. Tutti i diritti riservati.